

Liturgie del tempo estremo

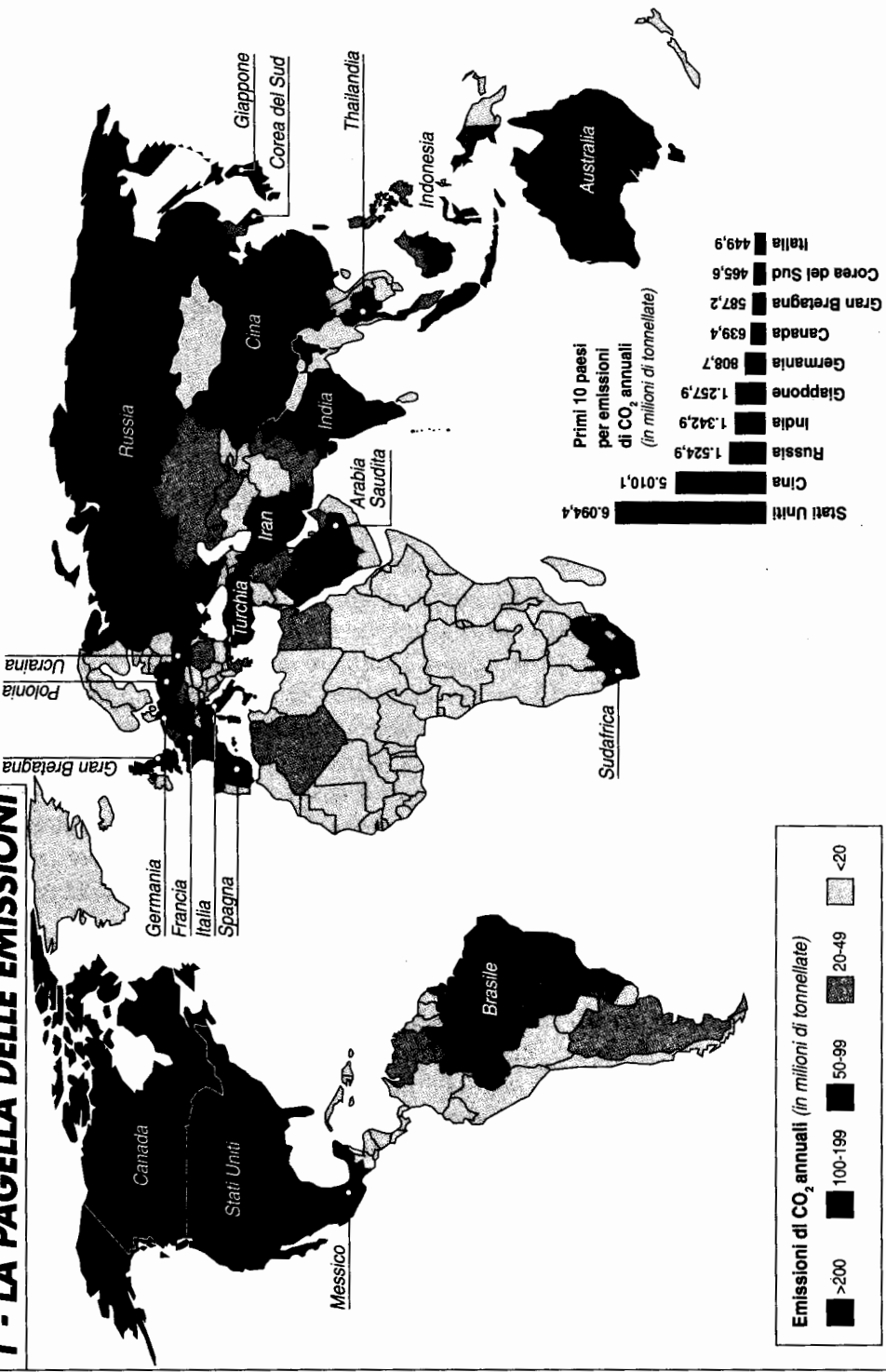
1. *L*A TERRA È VECCHIA QUASI CINQUE MILLARDI DI ANNI E NE VIVRÀ al massimo altrettanti, prima che il Sole ci si spenga. Sempre che siano d'accordo i 718 asteroidi potenzialmente pericolosi finora censiti, dei quali uno, Apophis (nome greco del dio egizio Apep, «il distruttore») attraverserà le orbite dei nostri satelliti di telecomunicazione il 13 aprile 2029¹.

Gli umani possono aspirare oggi a campare cent'anni, un batter di ciglia nella storia del pianeta. Che per ciascuno di noi è finito e finirà sempre con la morte. La fine del mondo è esperienza ripetuta e ripetenda ogni volta che un homo più o meno sapiens sapiens chiude gli occhi per non riaprirli. Eppure l'idea della vita brevis ci è così ostica che spesso amiamo pensarci esseri assoluti nell'assoluto universo. Di qui il riflesso di Atlante: ci sentiamo responsabili del mondo. Amministratori delegati – per delega propria. Meccanismi compensatori, spiegano gli psicologi. Anche perché come tutori del Tutto possiamo trascurare il prossimo.

Il campo di applicazione privilegiato di tale sindrome è oggi il «cambiamento climatico». Già la definizione suona curiosa, implicando una perversa deviazione da un clima statico che non è mai esistito. Dati disponibili alla mano, e fingendo che le misurazioni attuali e quelle ottocentesche siano compatibili, pare certo che la temperatura media terrestre nell'ultimo secolo e mezzo sia aumentata di quasi un grado. Il cuore della disputa è se siamo noi a scaldare il pianeta immettendo nell'atmosfera quantità eccessive di anidride carbonica (CO₂), ad accentuare l'«effetto serra», oppure no (carta 1 in b/n). Se la colpa è nostra, siamo ancora in tempo per redimerci, o gli anni della specie sono contati? Ed eventualmente, che cosa possiamo/dobbiamo fare?

1. Cfr. B. McGUIRE, *Global Catastrophes. A Very Short Introduction*, Oxford 2005, Oxford University Press, p. 5.

1 - LA PAGELLA DELLE EMISSIONI



Fonte: UN Statistics Division, 2007

Così impostata, la questione del riscaldamento globale appare eminentemente pratica. Di fatto, è una guerra di religione. Con slogan scagliati da una cattedra all'altra. E relative scomuniche a mezzo stampa. Stenografie mediatiche a parte, il discorso pubblico sul riscaldamento del globo è ormai slittato dalla scienza alla politica, via ideologia. Nelle forme estreme, negazioniste o catastrofiste, non c'è più traccia di metodo scientifico. Le rispettive tesi si pretendono inconfutabili. Nascono dall'abbandono alla razionalità del reale (alla forza della natura) o, all'opposto, dalla presunzione antropocentrica (dove persino la Terra è persona). Si diffondono per la pigrizia di chi fa economia del dubbio per confortarsi nel dogma. Casi di «invenzione della verità», come Bruno de Finetti definiva «l'inutile imprudenza di farsi garanti di una certa concezione per tutta l'eternità, quando il domani può smentirla»².

Noi meno di tutti possiamo dirimere tale dotta disputa. Se ne trattiamo qui, è solo per le sue diramazioni geopolitiche. Molto più rapidamente del clima, lo scandalo sul climate change sta contribuendo a cambiare la scena geopolitica mondiale. Vediamo come e perché.

A) Anche se in punto di scienza gli scettici avessero ragione, politicamente hanno già perso. Il premio Nobel collettivo assegnato all'Ipcc, l'organismo dell'Onu deputato a illustrare lo stato dell'arte quanto a global warming, in parallelo all'ex vicepresidente Usa Al Gore, autore di un fortunato pamphlet/documentario sul tema³, sancisce la vittoria degli allarmisti. O dei prudenti, se a muoverli è il principio di responsabilità: nel dubbio conviene affidarsi agli scenari meno confortanti e agire di conseguenza. Sicché almeno in Occidente l'opinione pubblica si orienta al teorema antropogenico, nella versione consolatoria: stiamo sbagliando, ma possiamo rimediare.

I modelli del panel onusiano proiettano linearmente su questo secolo scenari apocalittici, con la temperatura terrestre in aumento fino a 6,4 gradi, scioglimento dei ghiacci e conseguente innalzamento degli oceani tale da mettere in pericolo gli abitanti di vaste fasce costiere, desertificazione galoppante e relative migrazioni in massa. Per mitigare l'apocalisse è imperativo limitare i gas serra, in particolare l'anidride carbonica prodotta dalla combustione di petrolio, gas e carbone, da cui deriva oltre l'85% dell'energia globale. Quanto al fatto che per mantenere la concentrazione attuale di anidride carbonica nell'atmosfera dovremmo ridurre la produzione di energia fossile dell'80%, preferiamo ometterlo⁴.

B) Questione ambientale e questione energetica sono due facce della stessa medaglia. Di conseguenza la battaglia si decide sul fronte dei deri-

2. B. DE FINETTI, *L'invenzione della verità*, Milano 2006, Raffaello Cortina Editore, p. 72.

3. Cfr. il rapporto dell'Ipcc 2007 in www.ipcc.ch e A. GORE, *An Inconvenient Truth*, Emmaus (Pa-Usa) 2006 e relativo film in dvd.

4. Cfr. *World Energy Outlook 2007*, International Energy Agency, p. 192.

vati fossili. Dove parrebbe già persa. Almeno credendo alle previsioni più mediatizzate, da prendere con un grano di sale. Secondo lo scenario di riferimento dell'Agencia Internazionale dell'Energia (Iea), tra 2005 e 2030 la domanda globale di energia crescerà di oltre la metà, di cui quasi nove decimi da petrolio, carbone e gas, con relativo aumento del 57% delle emissioni di CO₂⁵. Ma per i prossimi decenni non prevediamo di disporre di energie «pulite» e rinnovabili in grado di sostituire i carbonidi. Ci possiamo affidare a risposte parziali, puntando sul risparmio e sull'efficienza energetica, sui biocarburanti (peraltro discutibili sotto il profilo ecologico oltre che economico), sul nucleare e per quote marginali su fonti rinnovabili come vento e sole. In ogni caso, sempre stando alla vulgata, resta la sostanza del dilemma: non possiamo andare a fossili senza trasfigurare il pianeta fino a renderlo invivibile.

C) Ma l'energia è economia. Dunque, qualità della vita. Qualsiasi strategia ecologico/energetica implica una ricaduta in termini di way of life. Per gli americani, il loro stile di vita è l'irrinunciabile ragione sociale della nazione. Per noi altri non ancora, ma alle strette rischia di diventarlo. Ne deriva un'ultima, decisiva conseguenza.

D) Dato che una soluzione globale al problema globale non esiste, in teoria i casi sono due: rimozione o conflitto. Nel primo caso un'assemblea generale della specie stabilisce che il problema non avendo soluzione non è problema, e campiamo nell'allegria dell'incoscienza quel che ci spetta vivere. Oppure, meno improbabilmente, ci contendiamo le risorse energetiche, economiche e tecnologiche disponibili, in un conflitto a somma zero. Dall'ideologia alla geopolitica. Obiettivo dei più forti: disporre delle risorse utili a preservare la qualità del proprio ambiente e lo stile di vita, scaricando sui meno attrezzati le conseguenze del climate change e della scarsità di fonti energetiche, «sporche» o meno che siano. Ed è precisamente ciò che accade sotto i nostri occhi.

Riportato su terra, l'allarme clima contribuisce ad aggravare la percezione di un'emergenza energetica difficilmente governabile, che a sua volta proietta fosche ombre sulle prospettive dell'economia globale. Una catena ansiogena. Uno dei «treni di paura» che periodicamente percorrono le società umane. Non importa quanto concreti siano, quei timori contribuiscono alla frammentazione geopolitica su scala planetaria, marchio di fabbrica del dopo-guerra fredda. Un mondo in fieri, che ha appena compiuto diciott'anni (il Muro è crollato il 9 novembre 1989, anche se sembra un secolo fa). Un adolescente lontano dalla linea d'ombra. Quando la valicherà, maturerà un nuovo paradigma mondiale e con esso, forse, un altro assetto ambientale e soprattutto energetico. Ma non è per domani.

5. Vedi l'articolo di G. VISCONTI in questo volume, e il suo *Clima estremo. Un'introduzione al tempo che ci aspetta*, Milano 2005, Boroli, p. 195.

Il punto non è se nei prossimi decenni produrremo energia in quantità sufficiente perché tutti i ricchi non si sentano più poveri e tutti i poveri si sentano più ricchi, senza stravolgere il nostro habitat. Quel paradiso è impossibile. Se domani Cina e India consumassero risorse e quindi producessero inquinamento e gas serra quanto gli Usa oggi, non basterebbero due Terre. La questione è chi saprà arricchirsi, respirare aria accettabile e bere acqua potabile, e chi non ce la farà.

Quali le poste in gioco, gli attori principali e i loro progetti?

2. Cominciamo dall'atmosfera. Nessuno crede più alla favoletta per cui l'aria che respiriamo è bene comune. Al contrario, è risorsa contesa quanto e più degli idrocarburi. Perché se petrolio prima, gas poi e carbone molto dopo sono destinati all'esaurimento nel giro di alcuni decenni (rispettivamente 4, 7 e 20 secondo stime comunque azzardate), possiamo sempre sperare che la tecnologia «inventi» qualche alternativa, e se va male ci aggrappiamo alla candela e rimontiamo a cavallo. Un nuovo Eldorado o un altro medioevo. Ma l'atmosfera è questione di vita o di morte. Quantomeno, salute o malattia. Già oggi le grandi aziende includono la qualità dell'aria fra i fattori dirimenti nella collocazione del quartier generale, perché i cervelli pensanti hanno bisogno di aria buona.

Financo il protocollo di Kyōto, fallimentare icona ambientalista, sancisce la spartizione dell'atmosfera. Parte dalla constatazione che ogni paese emette quantità diverse di gas serra, li classifica in tre categorie cui corrispondono diversi obiettivi di riduzione della CO₂, e attraverso un elaborato sistema di cambiali crea un mercato delle emissioni di anidride carbonica in cui i forti peccatori si lavano l'anima scaricando le proprie colpe sui deboli (ma anche su Cina e Russia) e li incitano a seguirli sulla via dell'errore per riconquistarsi il diritto a peccare. Si vede che gli architetti di Kyōto avevano studiato il traffico delle indulgenze.

Il cielo si divide non solo fra Stati, ma anche al loro interno. Si prenda il federalismo climatico statunitense. Nel paese che con il 5% della popolazione globale emette il 25% dei gas serra – e il cui Senato ha bocciato per 95 voti a zero il protocollo di Kyōto perché troppo costoso e non cogente verso i paesi più poveri – ogni Stato ha la sua politica sul cambiamento climatico: dalla rimozione all'ecologismo impegnato. Secondo linee ideologiche. Mentre per il Texas ultraconservatore il problema nemmeno esiste, sicché in materia ambiental-energetica coltiva rigorosamente gli affari suoi (tanto da dotarsi di una propria rete elettrica), i progressisti California, Illinois e New York emettono una quota di gas serra pro capite inferiore alla media nazionale ⁶. E il governatore californiano Arnold

6. Cfr. W.R. NESTER, «Global Warming, National Security, and Statehouse Policies», articolo di prossima pubblicazione sulla nostra rivista elettronica *Heartland*, www.heartland.it

Schwarzenegger guida un fronte di 15 Stati dell'Unione che rivendicano il diritto di imporre regole proprie contro le emissioni di CO₂, anche contro la volontà di Washington.

Se l'atmosfera è divisibile, figuriamoci il clima. Nei fatti e nelle intenzioni. Il «riscaldamento globale» forse non è tanto caldo come temono (o sperano) gli apocalittici, ma sicuramente non è globale. Per l'Africa significa già oggi desertificazione, quindi fame e transumanza. In minor misura, lo stesso vale per il Mediterraneo: almeno un quinto della Sicilia sta diventando deserto, mentre il 5% del territorio italiano è in via di grave inaridimento⁷. All'opposto, nel Grande Nord lo scioglimento dei ghiacci ha scatenato la fantasia degli operatori turistici e commerciali, che già vedono la Groenlandia rionorare il suo nome («terra verde»), mentre il passaggio a Nord-Ovest torna navigabile (carta a colori 1). Soprattutto, le companies scommettono sulla bonanza energetica serbata nell'ultra-profondo artico, tanto da investirvi 200 miliardi di dollari nel solo 2006⁸.

Il clima non solo lo subiamo o lo alteriamo involontariamente: lo manipoliamo a fini strategici. Da quando i romani cosparsero di sale il suolo di Cartagine, l'arma ambientale si è alquanto evoluta. Nel 1996 l'Aeronautica militare Usa pubblicava uno studio intitolato «Il clima come moltiplicatore di forza: possedere il clima nel 2025». Data per la quale «le forze aerospaziali Usa potranno «possedere il clima», cioè farne uno strumento bellico. Grazie a nuove tecnologie si potrà – già ora in qualche misura si può – «cucirsi su misura un microclima»⁹. Il progetto Haarp (High Frequency Active Auroral Research Program), finanziato dal Pentagono, punta a riscaldare e destabilizzare la ionosfera proiettandovi più di 1,7 gigawatt di potenza elettromagnetica, con effetti devastanti sul tempo meteorologico. Anche i russi coltivano sofisticate tecnologie da guerra ambientale, tanto che i complottisti più frenetici attribuiscono l'uragano Katrina a una macchinazione di Putin.

3. Ma è lo scenario energetico il miglior rivelatore delle dinamiche geopolitiche globali. Qui è in corso una rivoluzione. Specie in campo petrolifero. I rapporti di forza fra le majors storiche, pudicamente battezzate International Oil Companies (Ioc), e le compagnie più o meno statali (National Oil Companies, Noc), si sono rovesciati. Negli anni Settanta le «sette sorelle» controllavano il 75% delle riserve e l'80% della produzione. Oggi si devono accontentare rispettivamente del 6% e del 24% (quanto al gas:

7. P. MESSINA, «Il deserto avanza in Sicilia», pubblicato sul nostro sito www.limesonline.com

8. J. MOUAWAD, «Quest for new energy supplies is becoming tougher», *International Herald Tribune*, 8/10/2007.

9. «Weather as a Force Multiplier: Owning the Weather in 2025», paper a cura di un collettivo di ufficiali dell'Aeronautica statunitense, pubblicato nell'agosto 1996; www.maxwell.af.mil/au/2025/volume3/chap15/v3c15-1.htm

20% e 35%). Dall'Aramco saudita alla Inoc libica, passando per la Nioc iraniana, la Gazprom russa e Petrochina, il 66% delle riserve mondiali appartiene alle prime dieci compagnie controllate dai paesi produttori. Quasi tutti collocati in aree critiche, specie nel Medio Oriente investito dalla «guerra al terrorismo» (carta a colori 2).

Inoltre, le compagnie di Stato gestiscono quasi tutto il gas naturale. Un business sempre più corposo, ecologicamente meno scorretto, favorito da prezzi contenuti e stabili, anche perché poco esposti alla speculazione. Si formano partnership su base regionale. Per gli Usa, la minaccia è un cartello del gas guidato da Russia, Iran, Algeria e Qatar. Uno strumento di influenza a tutto tondo, in mano a soggetti ambigui o seccamente ostili a Washington. Il paradigma negativo consiste in accordi bilaterali tra nazioni, via Noc, con cui i governi cercano di assicurarsi l'energia aggirando i meccanismi classici del mercato. È il teorema di Putin-Gazprom applicato ai singoli Stati europei, che Bush non vorrebbe diventasse globale.

Le Noc esprimono gli interessi di paesi non occidentali in crescita, assetati di energia. Dunque sposano la logica del produttore a quella del consumatore. Mentre riprendono la gestione dei giacimenti nazionali, con un ritmo più conservativo rispetto alle Ioc (devono far durare il più possibile riserve spesso sovrastimate), si muovono in branco nella caccia agli idrocarburi. Formando costellazioni sulfuree, dove brillano stelle iraniane, venezuelane, russe e cinesi, che si scambiano il know-how acquisito quando erano gregarie delle majors. Le Ioc? Si acconciano a fare gli operatori nella logica degli Stati produttori. Comunque un bel business.

In gioco ci sono poste energetiche ed economiche, ma anche geopolitiche (financo ideologiche, nel caso di Chávez). Come dimostra la vittoriosa campagna di riconquista della sovranità russa attraverso il recupero della gestione del proprio patrimonio di idrocarburi, guidata da Vladimir Putin. Più ancora del progetto putiniano – condotto con metodi spicciativi, trattandosi per la Russia di vita o di morte – colpisce che le companies occidentali si siano adattate ai nuovi contratti, assai meno vantaggiosi di quelli spuntati durante l'era El'cin. Meglio giocare con le carte di Putin che abbandonare il tavolo. Tra bari ci s'intende al volo.

Oltre al rischio geopolitico, cresce il timore del picco del petrolio, che nella versione catastrofista implica il crollo della produzione dopo che entro un decennio (forse molto meno) ne avremo toccato la vetta. Moltiplicata dall'annunciatissima crescita della domanda (tabella), suscitata da Cina, India e altri colossi emergenti, la crisi produttiva innescherebbe una recessione globale. Di qui gli appelli al risparmio e all'efficienza energetica, insieme alla scommessa – poco sostenuta da investimenti – su mirabolanti tecnologie che emancipino i nostri nipoti dalla schiavitù dei carbonidi.

Sotto ogni profilo, per il petrolio «facile» e a buon mercato la campana ha suonato da un pezzo. La classica dialettica fra fornitori soprattutto

Tabella. **Domanda mondiale di energia primaria (scenario di riferimento)**

	1980	2000	2005	2015	2030	2005-2030*
Carbone	1.786	2.292	2.892	3.988	4.994	2,2
Petrolio	3.106	3.647	4.000	4.720	5.585	1,3
Gas	1.237	2.089	2.354	3.044	3.948	2,1
Nucleare	186	675	721	804	854	0,7
Idroelettrica	147	226	251	327	416	2,0
Biomasse	753	1.041	1.149	1.334	1.615	1,4
Altre rinnovabili	12	53	61	145	308	6,7
Totale	7.227	10.023	11.428	14.362	17.720	1,8**

* Tasso annuale di crescita (media).

** Tasso annuale medio tra un dato del 2,3 atteso per gli anni 2005-2015 e dell'1,4 per gli anni 2016-2030.
Fonte: *World Energy Outlook 2007*, International Energy Agency, p. 74.

mediorientali, associati nell'Opec, e compratori occidentali non regge più. In quello schema l'Opec assicurava congrui flussi di greggio a prezzi ragionevolmente alti. Oggi, pur controllando i quattro decimi del petrolio estratto, il cartello dei produttori non può governare il costo del barile, apparentemente impazzito. I fornitori esterni al club ancora meno, poiché non hanno quote aggiuntive da gettare sul mercato.

Ora che i 100 dollari non sono più tabù, l'allarme prezzi è alle stelle. Tanto più che il dollaro strutturalmente basso implica un barile sempre più caro, anche perché i produttori non vogliono subire il deprezzamento della divisa verde. Quando il sistema stava ancora metabolizzando l'impennata dai 30 ai 60 dollari (gennaio 2003-gennaio 2006), è ripartita la galoppata del barile. I maghi Zurli degli uffici studi distillano previsioni apocalittiche, con il barile a 120, financo 200 dollari. Picchi da scoraggiare i raffinatori. Stiamo avvicinando il limite oltre il quale bisognerà inventare formidabili incentivi per chi trasforma il greggio in prodotti. Con (in)immaginabili riflessi sul mercato di benzine, gasolio e gpl. Non è per capriccio che in America l'ultima raffineria è stata inaugurata trent'anni fa.

Intanto l'Iea annuncia per il 2015 «un brusco rialzo dei prezzi del petrolio» provocato dalla contrazione dell'offerta, oggi appena superiore alla domanda¹⁰. Eppure i fondamentali del mercato petrolifero non giustificano un prezzo superiore ai 50 dollari. Il resto è neurosi da rischio climatico, geopolitico – leggi: instabilità nel Golfo e minaccia di guerra Usa-Iran – e soprattutto speculazione. Si compra petrolio virtuale oggi per rivenderlo domani a prezzo maggiorato. Non restando molto altro su cui investire,

banche d'affari, hedge funds e non solo si gettano sul mercato energetico. Chi ha in mano moneta forte, come europei e russi, ne profitta di più. Chi ha perso nell'avventura dei subprime, cerca di rifarsi con l'energia. (Pecato che la prestidigitazione finanziaria sul barile colpisca prima o poi l'economia reale. Tutto è/sarà più caro, a cominciare dal cibo.)

La finanza detta legge nel mondo del barile di carta. Persino le companies speculano sul greggio. Molti scommettono su nuovi record al rialzo, eccitando il mercato dei futures e creando una domanda apparente che non corrisponde ai consumi effettivi di greggio. Una «bolla del petrolio»? L'Opec ripete: chiunque ci chieda petrolio, noi glielo mandiamo. Ed è vero. Ma il rapporto domanda/offerta non è più determinante.

Incrociando trionfo delle Noc e corsa del barile si accende la spia di un altro indicatore geopoliticamente sensibile: i fondi sovrani. Ossia beni detenuti da alcuni Stati in divise straniere, essenzialmente dollaro, euro e yen. Una prassi vecchia di mezzo secolo, che negli ultimi anni ha assunto dimensioni notevoli grazie ai surplus delle partite correnti prodotti dall'alto prezzo delle commodities, greggio in testa. Nel 1990 i fondi sovrani possedevano 500 miliardi di dollari, oggi quasi 3 mila e nel 2012 potrebbero toccare quota 10 mila. Il maggiore è l'Autorità per gli investimenti di Abu Dhabi, seguono i fondi singaporiani, norvegesi, sauditi, kuwaitiani, cinesi e russi. La gran parte dei loro investimenti tocca il settore finanziario. Ma il timore che la Cina o qualche petromonarchia oggi, la Russia o un rogue State domani possano usarli per assumere il controllo di asset strategici, se non per «conquistare» cash un altro paese, preoccupa le élite occidentali. L'ingresso cinese in Blackstone ha allarmato Washington. E il governo tedesco sta mettendo a punto uno scudo anti-fondi sovrani, che gli consentirà di bloccare chiunque acquisti più del 25% del capitale di una società «strategica»¹¹.

4. Il relativo tramonto delle majors e il protagonismo delle aziende nazionali contribuisce a mettere in crisi il sistema energetico Usa e accentua la crisi economica e geopolitica della superpotenza a stelle e strisce. Le leve del «libero mercato» e gli schemi di prossimità basati sul triangolo Nafta (gli Stati Uniti al centro, affiancati dai principali fornitori, Canada e Messico) non garantiscono già per il prossimo futuro l'adeguato approvvigionamento energetico del massimo consumatore mondiale – in attesa del sorpasso cinese, annunciato in pochi anni. Le sabbie canadesi promettono qualcosa ma a costi esagerati, mentre il pluritrivellato Golfo del Messico si ribella (Katrina e dintorni) (carta a colori 3).

Le avventure di caccia delle companies non corrispondono alle aspettative. Il Golfo di Guinea non può far miracoli. E se la campagna d'Iraq

11. A. POLLIO SALIMBENI, «Fondi sovrani: Berlino fa muro contro le petromonarchie», *Il Sole-24 Ore*, 2/11/2007.

doveva servire a mettere le mani sugli idrocarburi curdo-mesopotamici, anche per tale profilo si è rivelata un fallimento. Certo, in prospettiva ci sono i tesori dell'Anbar – provincia su cui forse non per accidente si concentra la campagna di stabilizzazione del generale Petraeus – ad evocare miraggi sauditi. Ma di questo passo sfruttarli diverrà teoricamente possibile, se qualcuno ci mette i soldi, quando il picco del petrolio sarà materia degli storici.

L'energia vista da Washington non è solo economia. È anzitutto sicurezza nazionale. Secondo il National Petroleum Council (Npc), cuore dell'industria petrolifera, «il sistema globale del commercio potrebbe fratturarsi a causa dello stress geoeconomico e geoenergetico» (carta a colori 4)¹². Il timore di non poter liberamente accedere alle risorse necessarie a serbare lo stile di vita americano induce la lobby dei petrolieri a vestirsi di verde e a scommettere sull'efficienza energetica, insieme alle fonti rinnovabili, al nucleare e al carbone «pulito», «sviluppando la «cattura» della CO₂ per proteggere l'ambiente» (sic)¹³. Qualche progresso c'è sul fronte del gas, grazie anche alle piccole e medie aziende nazionali che recuperano parte di quello abbandonato dalle grandi. Ma per chi è «drogato di petrolio» (Bush) non c'è metadone che possa surrogare l'accessibilità al barile. Per una vecchia volpe come Lee R. Raymond, presidente dell'Npc e già capo Exxon, è tempo di sbarazzarsi dei tabù liberal-liberisti per affermare «il valore del controllo fisico delle risorse in tempi di scarsità»¹⁴. Tanto che dal Pentagono è partito l'invito alla Nato di cimentarsi in una nuova specialità: la protezione delle rotte energetiche vitali per l'Occidente.

A vieppiù innervosire gli americani è la consapevolezza di aver perso influenza sul prezzo dell'energia. Gli Usa sono stati sempre importanti nella fluttuazione del costo del barile, non fosse perché denominato nella loro moneta e quotato al Nymex. Oltre che in quanto superconsumatori mondiali di energia, soprattutto di petrolio e suoi derivati. Ma il crollo dell'equilibrio centrato sulle Ioc, equivalente geoenergetico della caduta del Muro, lascia nudo il re americano. Per cultura politica e prassi economica, è da escludere che gli Stati Uniti si dotino di compagnie di bandiera capaci di competere con le Noc. Quanto alle residue Ioc «americane», non godono di buona stampa e sono sotto tiro della maggioranza democratica al Congresso perché evadono il fisco. Gli attuali inquilini di Casa Bianca e dintorni, già dirigenti di companies petrolifere (Cheney, Bush) quando non omonimi di petroliere (Condoleezza Rice, già ammiraglia della flotta Chevron), distribuiscono slogan. Strategie, zero. Non è certo tale la parola

12. Cfr. *Global Oil & Gas Study*, National Petroleum Council, cap. 4

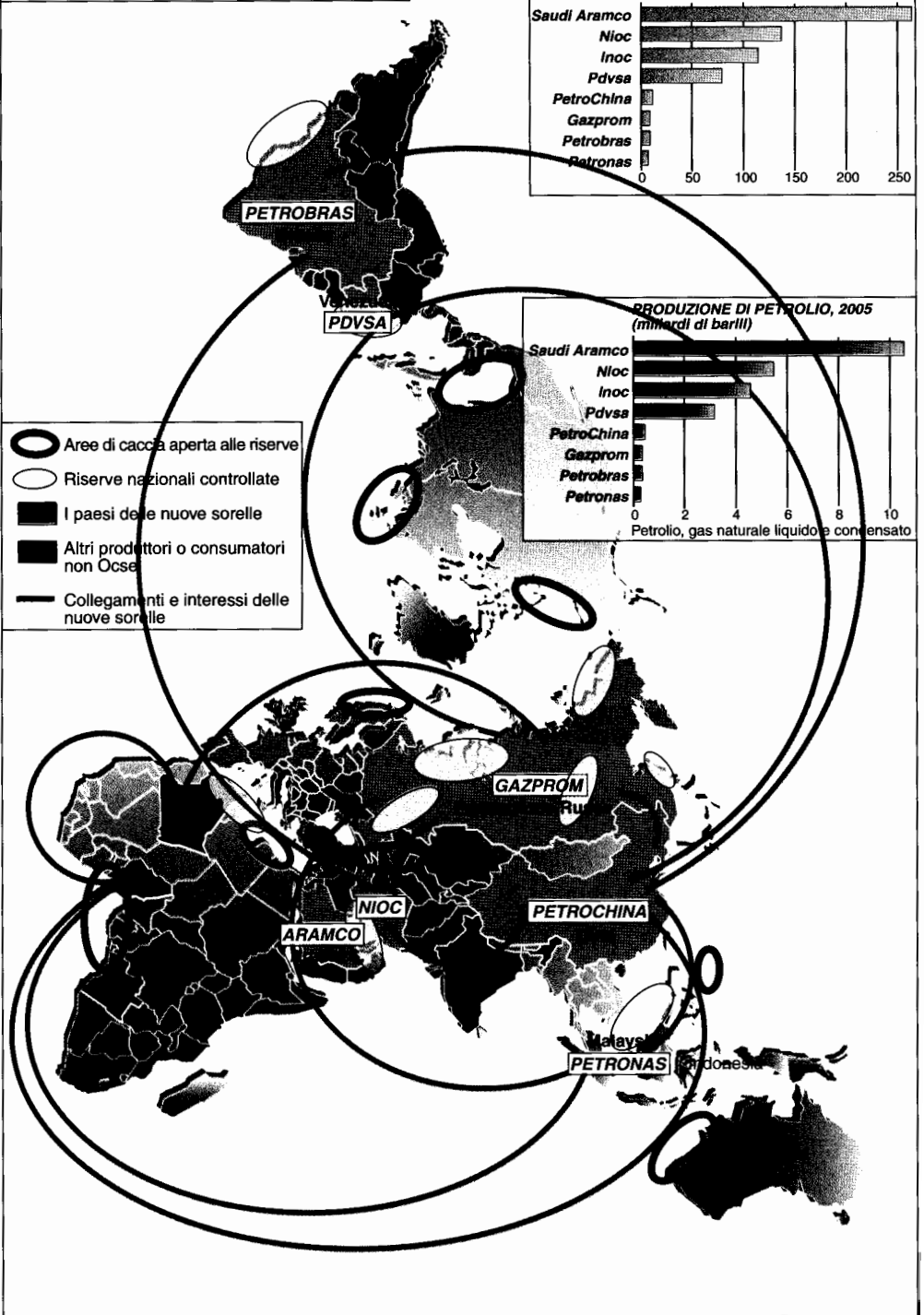
13. *Ivi*.

14. «Facing the Hard Truths about Energy», Council on Foreign Relations, 17/9/2007,

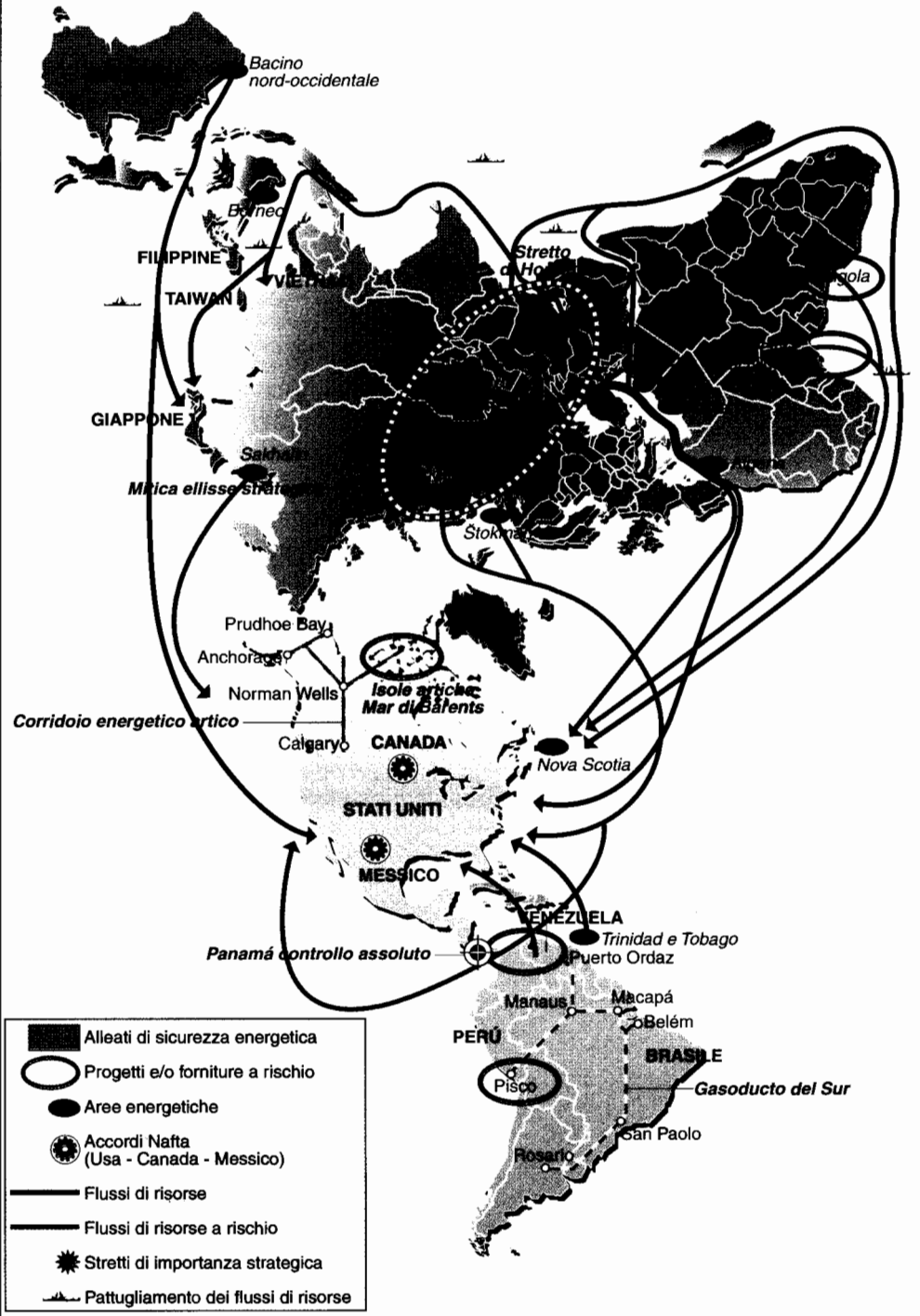
www.cfr.org/publication/14227/facing_the_hard_truths_about_energy_rush

transcript_federal_news_service.html?breadcrumb=%2Fissue%2F18%2Fenergy_security

2 - LE NUOVE SORELLE



3 - RISORSE A RISCHIO



Bacino nord-occidentale

FIIPPINE
TAIWAN

GIAPPONE

Mica ellisse strategica

Stretto di Hormuz

Prudhoe Bay

Anchorage

Norman Wells

Calgary

CANADA

STATI UNITI

MESSICO

VENEZUELA

Trinidad e Tobago

Puerto Ordaz

PERU

BRASILE

Manaus

Macapá

Belém

Rosario

San Paolo

Gasoducto del Sur

Corridoio energetico artico

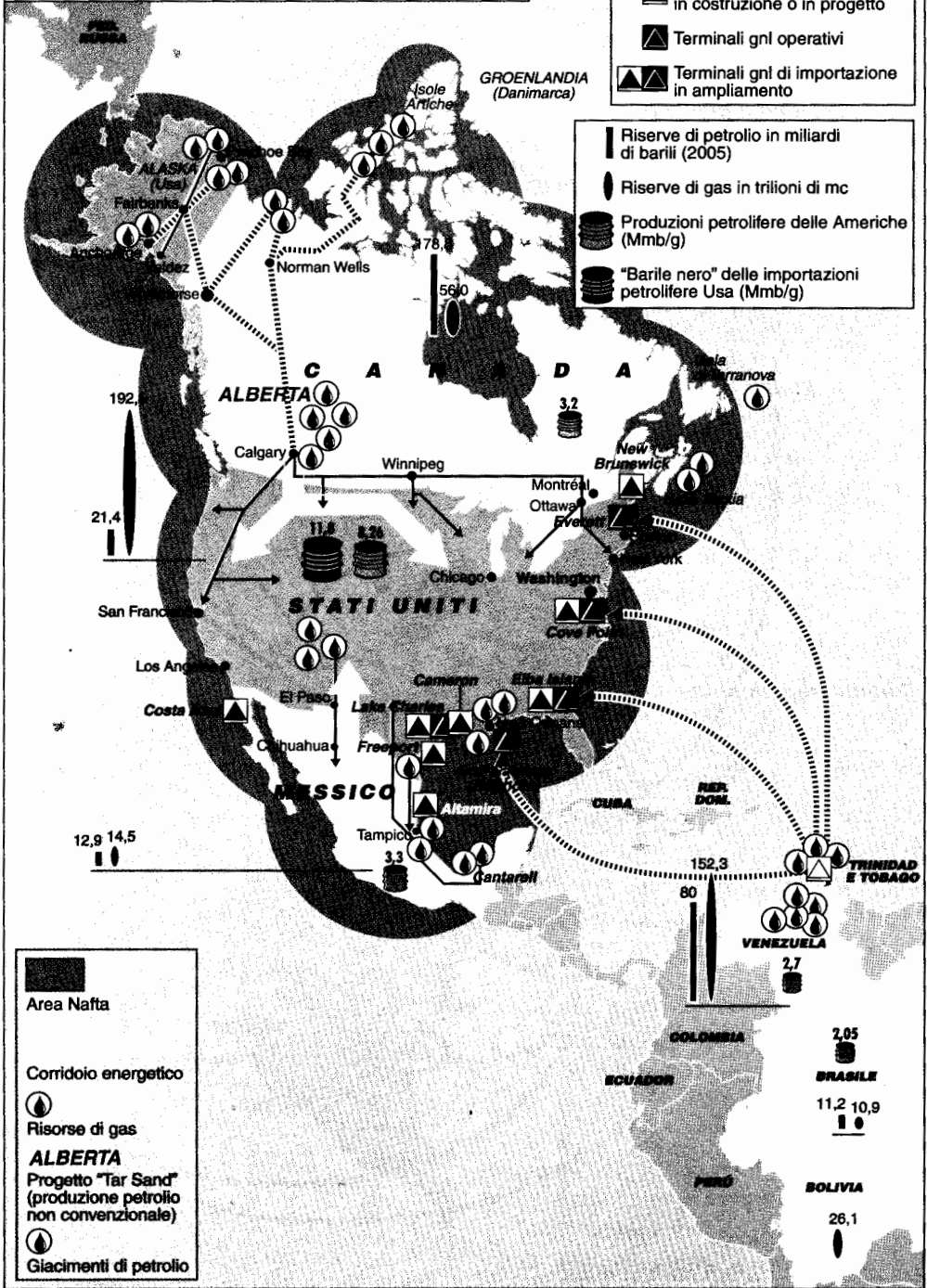
Isole artiche
Mar di Barents

Panamá controllo assoluto

4 - NORD AMERICA: LE RISORSE CHE EVAPORANO

- Terminali gnl di esportazione
- Terminali gnl di importazione in costruzione o in progetto
- Terminali gnl operativi
- Terminali gnl di importazione in ampliamento

- Riserve di petrolio in miliardi di barili (2005)
- Riserve di gas in trilioni di mc
- Produzioni petrolifere delle Americhe (Mmb/g)
- "Barile nero" delle importazioni petrolifere Usa (Mmb/g)



Area Nafta

Corridoio energetico

Risorse di gas

ALBERTA
 Progetto "Tar Sand"
 (produzione petrolio non convenzionale)

Giacimenti di petrolio

d'ordine dell'«indipendenza energetica», equivalente logico della verginità di Madonna. Intanto, per tenersi in allenamento, la famiglia Bush nella persona del suo rampollo più scaltro, Jeb, si è proiettata nel business dell'etanolo, a braccetto con i brasiliani, nella speranza assurda al rango di commodity globale.

5. In Europa, le conseguenze geopolitiche della crisi del sistema geonegetico tendono a ribaltare l'esito della guerra fredda. I vincitori americani perdono mentre i russi sconfitti guadagnano. Anzitutto palate di soldi, con cui fanno shopping di reti energetiche, tecnologie e strutture produttive, assemblano armamenti con cui recuperano in deterrenza e inondano i mercati di mezzo mondo (specie dei nemici dell'Occidente, Iran in testa). Con l'arroganza di chi sa che la penisola dell'Asia anteriore denominata Europa, quasi del tutto sprovvista di energia (4% del carbone, 1,5% del gas, 1% scarso del petrolio, su scala mondiale), è condannata a dipendere dalla regina degli idrocarburi collocata lungo la sua maggiore frontiera terrestre. A meno di non convertirsi ai Ramadan energetici suggeriti dall'Institut Montaigne. In nome dell'emergenza ambiental-energetica, l'influente pensatoio parigino raccomanda «l'astensione da ogni consumo in determinati periodi di forte domanda globale»¹⁵.

Energia, armi e volontà di potenza: è il tritico del risorgimento imperialrusso, innervato nei circuiti dell'ex Kgb. Mentre i nani della Commissione europea disputano intorno a improbabili misure comunitarie anti-Gazprom (unbundling e affini), i singoli Stati dell'Unione si dividono fra chi si preoccupa di garantirsi bilateralmente forniture di gas russo o russificato (venduto via Russia) a lungo termine, e chi teme di essere tagliato fuori dalle nuove rotte geoenergetiche (baltici, polacchi e altri russofobi) e si appella alla solidarietà atlantica. Con modesti esiti, visti i problemi e le priorità di Bush. Risultato: Mosca conta oggi in tutto il Vecchio Continente ben più di quando ne occupava mezzo. Domina il quadrante nordico, dove stringe intese energetiche con l'atlantica Norvegia, e si incunea nel Baltico, in partnership con la Germania. Al Sud ha ottenuto l'agognato sbocco al Mediterraneo, negatole dalla Jugoslavia di cui abbiamo contribuito a sbarazzarla. In compartecipazione con mafiosi propri e altrui ha aperto un robusto corridoio di traffici d'ogni specie dal Mar Nero all'Adriatico (Montenegro e Croazia).

Se prima in Europa Mosca si dissanguava – o alternativamente l'insanguinava (Berlino 1953, Budapest 1956, Praga 1968) – per fregiarsi del rango imperiale, oggi se la compra. Ed esibisce un ex cancelliere tedesco come top manager del Nord Stream, la società a maggioranza russa

15. Cfr. «Quelle politique de l'énergie pour l'Union européenne?», rapporto a cura dell'Institut Montaigne, marzo 2007, p. 9.



impegnata nell'avventura del gasdotto Molotov-Ribbentrop, come i polacchi bollano il tubo baltico destinato a circumnavigarli (carta 2 in b/n). Ai tempi della guerra fredda l'impero russo in veste sovietica era dai più detestato o temuto, adesso è ricercato e blandito. Eppure non è trascorso un decennio da quando a El'cin fu assicurata la bottiglia in cambio dello scettro.

6. L'energia del clima e il clima dell'energia. Una coppia indissolubile. Determinante per la qualità della vita, per la nostra stessa esistenza. Ma qui non valgono le regolette dell'aritmetica: cambiando l'ordine dei fattori cambia il risultato. A seconda che l'accento cada sulla salvaguardia dell'ambiente piuttosto che sulla sicurezza energetica, muta il profilo del mondo.

Per noi occidentali e altri ricchi adeguare lo stile di vita alla necessità di ridurre i gas serra può sembrare un sacrificio accettabile. Nei paesi «emergenti», cioè sommersi, soprattutto in Asia e in Africa, prevale il primum vivere. Dove mancano acqua ed elettricità è difficile promuovere la vocazione all'ecosacrificio. I produttori afro-asiatici meno fortunati scrutano inquieti la vena ambientalista di molti ricchi consumatori, perché temono che possa alterare la domanda di idrocarburi. Mentre da noi l'idea che Cindia voglia copiarci e dunque strabatterci in consumismo semina il

panico. Perché significa meno energia per noi e ambiente insano per tutti. Scopriamo così che non tutti i valori occidentali possono predicarsi universali. Il mondo occidentale, ossia l'Occidente mondiale, è contraddizione in termini.

Ma oggi siamo meno inconsapevoli di ieri. L'ambiente non è più affare esclusivo degli ambientalisti. I verdi l'hanno spesso coltivato come un orto protetto per carriere politiche o accademiche, grazie all'indifferenza altrui. Ormai le opinioni pubbliche non solo occidentali intuiscono che l'ecologia è disciplina troppo importante per affidarla agli ecologi, tanto più se ecologisti. Dunque esistenzialmente interessati all'allarmismo climatico, almeno quanto i sovietologi alla minaccia sovietica. Né le dispute di politica energetica sono più totalmente filtrate dagli uffici studi delle companies e da think tanks orientati da manager petroliferi in pensione ispirati dai loro sceicchi di riferimento. Resistono alcuni ideologi liberisti, per i quali il mercato è panacea. Credo quia absurdum.

Non abbiamo certezze. Né vogliamo averne, consapevoli della loro/nostra transitorietà. Azzardiamo solo tre provvisorie tesi, offrendole all'altrui confutazione.

Primo: degli idrocarburi non potremo fare a meno, finché riusciremo a estrarne dalle viscere della Terra a costi accettabili. A quanto pare, per diversi decenni. Ma se non cominciamo subito a pensare e a organizzare il dopo-carbonidi, siamo fritti. Non arrostiti, perché il rischio dell'apocalissi climatica appare meno imminente del possibile collasso energetico.

Secondo: le risorse scarse, ambientali o energetiche, sono contese. Tanto più ferocemente in quanto temiamo che possano mancarci davvero. Chi può escogiterà qualche diavoleria per scaricare sugli altri, naturalmente «cattivi», gli effetti non incontrollabili della doppia emergenza. La specie umana esiste nei manuali di biologia, non in (geo)politica.

Terzo: è utile disseminare informazione, per quanto imperfetta. Non c'è antidoto migliore contro la manipolazione oligarchica delle coscienze e delle conoscenze, inevitabile quando il tema è strategico. Ed è necessario tradurre il sapere in politiche. Consoci delle nostre responsabilità quanto dei nostri limiti. Forse il mondo è malato. Ma chi giura di guarirlo non sta troppo bene.